

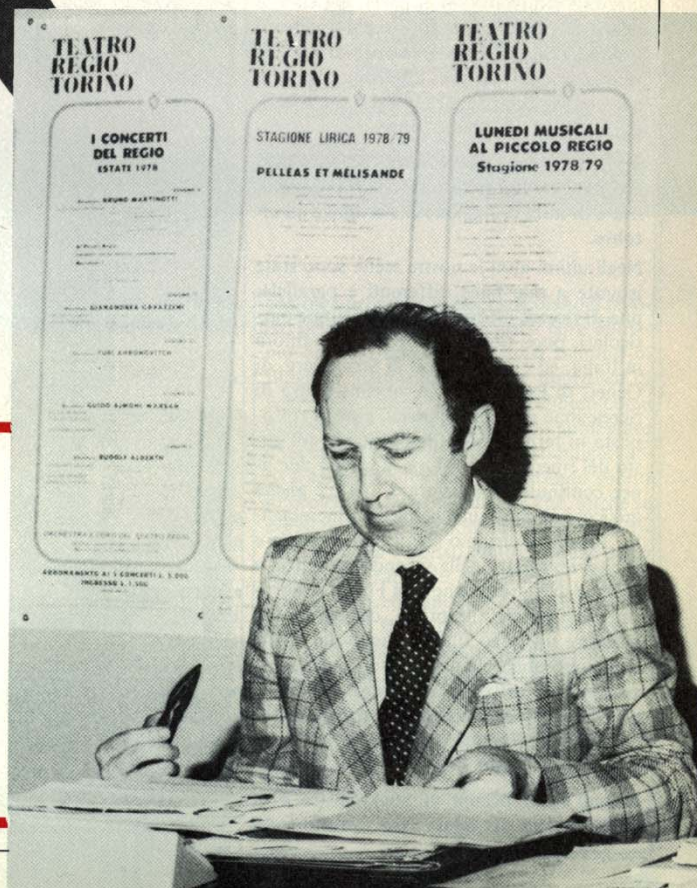
Dietro il sipario

Mario Missiroli



**Che cosa si prepara
a Torino
per il teatro lirico
e di prosa
da novembre a giugno**

Piero Rattalino



**Mario Missiroli e Piero Rattalino
direttori artistici del Teatro Stabile
e del Teatro Regio,
presentano
i programmi di prosa
e lirica
per la prossima stagione
torinese.**

Cultura

Mario Missiroli

L'identità italiana

Da Marcantonio a D'Annunzio i connotati teatrali del nostro carattere nazionale: grandezze e miseria dell'Italia mediterranea

Con una quindicina di attori riuniti attorno a un tavolo nella sala delle colonne del teatro Gobetti, Mario Missiroli sta provando l'*Antonio e Cleopatra* che a novembre sarà messo in scena dal Teatro Stabile di Torino. Missiroli parla molto, recita, descrive, tratteggia i personaggi e istruisce gli attori sul modo di interpretarli: parla di Antonio che deve sentirsi «come un negro a Zurigo» sotto gli occhi del senato; dice che Ottaviano «non parla, officia»; e ride e fa ridere gli attori, vecchi e giovani tra cui si erge la mole e la voce di Adolfo Celi, che ogni tanto si interrompe su una battuta per notare e far notare «com'è bella questa frase» di Shakespeare.

Finite le prove, Missiroli mi racconta quel che vuol fare di questo *Antonio e Cleopatra*, e di tutta la stagione che si aprirà ad ottobre.

Negli ultimi anni le nostre scelte sono state ispirate a due linee differenti e parallele: una di ricerca attorno a drammaturgie particolari, poco note, mal frequentate finora in Italia, ed è stato il caso di Strindberg, di Genet, di Lessing, di Sternheim; l'altra di ricreazione di grandi classici, cioè di riproposta in termini non-filologici, ma col gusto del ripensamento. Ora su queste due linee continuiamo a lavorare, ma c'è anche qualcosa in più, qualche piccolo incremento. Infatti se diciamo che il mio *Antonio e Cleopatra* rientra nella seconda tendenza, e il *Faust* di Marlowe che farà Flavio Ambrosini corrisponde alla prima, dobbiamo aggiungere un terzo filone, quello dei lavori contemporanei, già assaggiato l'anno scorso con Fo e affrontato davvero con le nostre forze quest'anno nello spettacolo *Il Vittoriale degli italiani*, immaginato da me e scritto da Tullio Kezich.

Quindi tu ti occupi di Shakespeare e di D'Annunzio: per quale caso fortuito sono

andati a incappare in uno stesso intreccio di interessi?

Sembrerà forse strano, ma c'è una coerenza tematica nelle due opere, una coerenza che corrisponde al problema di cui mi voglio in massima parte interessare. È il problema culturale e antropologico dell'italianità, con uno sguardo particolare alla mediterraneità degli italiani. Io credo che un teatro adulto come il nostro possa e debba guardare alle nostre radici, scoprirle e discuterle. È chiaro che si tratta di due testi che trattano momenti molto diversi, ma entrambi archetipici; ed è possibile connetterli in quanto entrambi significativi della gran-

Un disegno di Giacheri per le scene del Nabucco



dezza e della miseria dell'Italia mediterranea.

Guardare all'Italia come paese mediterraneo vuol già dire definire l'italianità in un certo modo. Non è così?

Quello è soltanto un versante, ma anche l'altro è descritto già da Shakespeare. Nel suo dramma c'è una spaccatura dell'italianità in due: una trasgressiva e orientaleggiante, l'altra istituzionale e nordica.

Per quale parteggerai?

Forse tutti ne vorremmo una terza, ma comunque non si tratta qui di prender posizione, ma di analizzare sindromi antiche, che restano come nostri tratti. L'anno prossimo vorrei continuare il discorso con *Coriolano* e con un'altra novità sulla tragedia di Mussolini e Ciano, altri due saggi o assaggi di sindromi italiane.

E lo spettacolo dannunziano in che cosa consisterà? Saranno suoi testi?

No, sarà un D'Annunzio colto negli anni ultimi di autosegregazione; un D'Annunzio un po' somigliante all'Enrico IV di Pirandello, cioè uno che ha scelto l'isolamento come rifiuto e negazione del mondo. E all'interno di questo rifiuto sta il fallimento dell'individuo, la sconfitta di D'Annunzio rispetto a Mussolini e rispetto alla cattiva pianta nata dalle sue stesse radici. Ma c'è anche in questo nostro interesse a D'Annunzio la voglia di cogliere l'occasione per narrare e rivedere una certa attitudine borghese votata a sbagliare.

Poi c'è il lungo elenco degli spettacoli ospiti, che avete presentato. Quale il criterio con cui li avete scelti?

Posso semplicemente dire che quel che si poteva scegliere e ottenere nella produzione del teatro italiano l'abbiamo, direi, tutto. A parte il teatro con maggior vocazione sperimentale, su cui non vogliamo entrare in concorrenza con il Cabaret Voltaire, abbiamo cercato di ospitare le attività pubbliche, private o cooperative che il mercato offre, per fare quasi un profilo ragionato della situazione, senza evitare un certo eclettismo.

p.t.